

Titolo originale: *Archon*  
Copyright © 2009 by Bloomsbury U.S.A.  
Children's Books  
Published in agreement with the Author  
c/o BAROR INTERNATIONAL, INC.  
ARMONK, New York, USA

Traduzione dall'inglese di Elena Cantoni

Prima edizione: gennaio 2012  
© 2012 Newton Compton editori s.r.l.  
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-3542-0  
[www.newtoncompton.com](http://www.newtoncompton.com)

Realizzazione a cura di Tespi s.r.l., Roma  
Stampato nel gennaio 2012 presso Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)  
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti  
da foreste controllate, nel rispetto delle normative ambientali vigenti.

Sabrina Benulis

# **L'amore immortale**

ROMANZO

*Dedicato a tutti coloro  
che mi hanno incoraggiata  
a puntare verso i miei sogni:  
spicchiamo il volo.*

Ha sangue tra i capelli,  
sangue sulle dita.  
Uccide i suoi fratelli:  
ogni sentenza va eseguita.  
Il Paradiso degli dèi  
o l'orrore delle tombe:  
decide solo Lei.  
La Rovina incombe.



# Zero

**A** Israfel piaceva quando gli umani si imbattevano nel suo nido.

Gli angeli apprezzano la freschezza e la gioventù, e malgrado si fosse aspettato una bambina, al limite una ragazza, la svolta era indubbiamente interessante. Non si sarebbe lasciato sfuggire l'opportunità offerta da quella creatura bellissima e vulnerabile, fragile come vetro. Il ragazzo era magro, ma alto e proporzionato, con ricci castani che gli scendevano fino alla base del collo muscoloso. Dapprima il mortale esitò, con una mano ancora appoggiata sulla maniglia, poi si sporse per scrutare all'interno della chiesa, respirando piano.

«Sì?», domandò Israfel, facendo capolino da dietro una colonna.

L'umano sussultò. Perse la presa sulla maniglia, che si rialzò bruscamente.

Era una reazione tipica. Gli angeli sono tutti belli, ma Israfel sapeva di avere un aspetto persino più maestoso della norma. La sua figura aveva qualcosa di ambiguo, gli occhi blu erano più grandi di quelli dei mortali, posti in risalto da cerchi stilizzati di kajal e incorniciati da una capigliatura bianca che rifulgeva come un astro. Bastava che schiudesse le labbra e l'intero universo si metteva in ascolto. Non era la prima volta che lasciava qualcuno senza parole.

«Vuoi dirmi come ti chiami?», disse, in tono più dolce.

L'umano accostò il doppio portone, facendo scattare la serratura.

Si avvicinò lentamente, troppo incantato per resistere alla tentazione di guardare meglio, ma dovette arrestarsi accanto a una panca fradicia di umidità, appoggiandosi a un bracciolo per non perdere l'equilibrio. «Mi chiamo... Brendan», sussurrò. «Brendan Mathers».

«Io sono Israfel». Scivolando sul pavimento, l'angelo venne allo scoperto, fingendosi intimidito.

Tra i due scese il silenzio, interrotto dal rumore costante della pioggia che batteva contro i muri esterni della chiesa, bagnando gli antichi contrafforti e le statue. L'edificio era piccolo rispetto agli altri nella città, ed era stato tristemente abbandonato all'incuria e alle intemperie. Intorno alla volta del soffitto occhieggiavano fori che lasciavano filtrare la brezza, insieme a gocce di pioggia che si raccoglievano in pozze accanto ai piedi di Israfel. La muffa punteggiava l'altare, disegnava chiazze scure sulle pareti, macchiava i quadri, copriva il disegno intricato degli arazzi.

Ma Brendan non notava nulla di tutto ciò. «Israfel...», mormorò. «Lo sai che questa parte dell'Accademia è vietata ai civili e agli studenti?»

«Mi hai sentito cantare, vero?».

Brendan deglutì, cercando di schiarirsi la voce. «Questo non ha nulla a che vedere con il fatto che ti trovi in una zona proibita, e...».

«Sappiamo entrambi che non sono uno studente».

Israfel fece un passo avanti, e un fascio di luce gli illuminò i piedi, coperti da minuscole scaglie che brillavano come polvere di diamanti.

In lontananza brontolò un tuono, troppo fioco per essere udibile agli umani. Un altro temporale si avvicinava, e minacciava di allagare la chiesa. Israfel finse di scuotersi la polvere dai piedi, e incedendo con grazia percorse la navata fino all'altare, dal quale proveniva un penetrante odore di legno marcio. Sarebbe bastata un'unica planata ininterrotta per abbreviare il tragitto, ma non era il momento di rivelare le sue ali. «È stato un piacere incontrarti, Brendan. Forse in futuro le nostre strade si incroceranno di nuovo».

I passi di Brendan echeggiarono alle sue spalle.

Israfil si fermò, trattenendo un sorriso. «C'è altro? Me ne sto andando, come hai chiesto».

«Tu...». Brendan sembrava stordito, come se avesse ricevuto uno schiaffo in pieno volto. «Non penserai di andartene da solo, vero? Lascia che ti accompagni a casa». Distolse lo sguardo. «Non mi sembri di Lux... e la città può essere pericolosa di notte».

«Allora non credo che approveresti il luogo dove abito». Israfil si girò a guardarlo. «Anzi, temo che vorresti sfrattarmi».

Riprese a camminare a destra dell'altare, diretto a un portone con l'infisso di legno deformato e annerito dall'umidità. Brendan fece per seguirlo, alzando lo sguardo a sbirciare il cielo dal foro più vicino nel soffitto. Le prime avvisaglie del temporale stavano già raggiungendo l'entroterra, con nubi minacciose sfumate di viola e nero. «Non hai risposto alla mia domanda», disse, tornando a tallonare Israfil. «Lo sai che questa zona appartiene all'Accademia? Il recinto di filo spinato è un segnale abbastanza esplicito».

«Vale anche per te».

Israfil imboccò la rampa di scale, e il suo passo leggero fu d'un tratto accompagnato dallo scricchiolio e dal gemito dei gradini. Là il buio era fitto, e lui sfiorò con le dita la finestra posta in parallelo alla scala, lasciandosi guidare verso l'alto dalla superficie liscia del vetro. Uno scroscio più violento snebbiò la vetrata, aprendo una visione di torri diroccate e tegole sconnesse. Passandoci davanti, Brendan rallentò, e abbassò la voce.

«Vivi nella sagrestia?».

La scala finiva davanti a una porta ammaccata, che sbarrava loro la strada.

Israfil la aprì, e la luce calda della sua stanza inondò il pianerottolo. Per essere un nido d'angelo, la sala appariva desolata, la sua antica eleganza svilita dalle ragnatele che pendevano dal soffitto. Ma i furti di Israfil avevano compensato lo stato di degrado. Specchi di ogni genere, molti dei quali fessurati o scheggiati, erano appesi alla boiserie che fa-

ceva da cornice a finestre e porte. Polverosi cuscini di velluto erano disseminati dappertutto, alternati a tavolini bassi che ospitavano la sua collezione di gioielli, spazzole e carillon. Per fortuna la luce non arrivava negli angoli più reconditi, lasciandone occultata la sporcizia.

«Potresti restare finché smette di piovere». Israfel prese una bottiglia di cristallo lì accanto, la stappò e assaporò il nettare che conteneva.

Una goccia gli sfuggì dalle labbra, scorrendogli sulla gola e bagnandogli il colletto.

«Sempre che tu non abbia intenzione di cacciarmi dal mio nido», aggiunse, leccandosi il labbro Inferiore.

Brendan non riusciva a smettere di fissarlo.

Israfel gli voltò le spalle, fingendosi occupato a riordinare un assortimento di decanter sul tavolo. Dopo un po', prese posto su un divanetto, sollevando la bottiglia di cristallo e agitando il poco nettare che ancora brillava sul fondo. Brendan accettò l'invito sottinteso, e sedette accanto a lui, aggiustando scrupolosamente la tonaca nera, attillata e di taglio elegante, che gli scendeva fino alle caviglie, chiusa da una fila di bottoni. Il sudore gli imperlava la fronte e scuriva l'orlo del suo colletto bianco. Il ragazzo si portò una mano tremante ai ricci e per un attimo chiuse gli occhi. Quando li riaprì, lo sguardo di Israfel era fisso nel suo.

«D'accordo», disse Israfel. «Domanda pure».

Il bel volto di Brendan impallidì. «Domandarti cosa?»

«Come preferisci. Risponderò comunque». Gli mise la bottiglia tra le mani. «Sono maschio. E adesso, perché non bevi un sorso? Nel luogo da dove vengo, bere dalla stessa bottiglia è considerato un grande onore».

Il ragazzo rigrirò la bottiglia tra le dita, scrutandola con la fronte appena corrugata. Poi se la portò alle labbra, bevve un sorso, un altro, senza accorgersi del nettare che gli sgocciolava sul mento. «Sei... un maschio», disse, riprendendo fiato. «Un uomo...». Fece una risatina nervosa, si costrinse a deglutire l'ultimo sorso e appoggiò la bottiglia sul pavimento, con aria delusa.

Israfil si morse un labbro, sforzandosi di trattenere una risata.

La pioggia gli aveva inzuppato i lunghi capelli, soffici come piume, e lui li raccolse sul petto, intrecciando le ciocche fino alle punte.

«Ora dimmi di te». Israfil gli sedette più vicino. «Magari vieni da una famiglia interessante...».

«La mia famiglia». L'espressione di Brendan si incupì. Si lasciò andare pigramente sui cuscini del divano e chiuse gli occhi alla luce delle candele e del lampadario rotto sul soffitto. Il sudore gli incollava i ricci alle orecchie, gli brillava sulle tempie. «Mi è rimasta solo una sorella. Angela».

Da fuori, un lampo illuminò d'argento le pareti della stanza, rivelando per un istante i mucchi di piume accumulati negli angoli. Ma Brendan era distratto, e in breve risuonò il tuono, che sovrastò la sua voce.

«Mi hanno detto che sta per arrivare».

Un sospiro profondo gli fece alzare e abbassare visibilmente il torace. Con un unico, rapido movimento, slacciò i ganci che gli stringevano il colletto alla gola.

«Lei e le centinaia di altri Insanguinati che si presentano ogni semestre».

«Capisco». Israfil strinse le dita sul bracciolo del divano, sforzandosi di resistere con un sorriso teso e visibilmente forzato a un attacco di crampi lancinanti e a un'ondata di nausea. Già la crisi. Aveva calcolato che l'ultima iniezione gli sarebbe bastata per qualche ora, ma forse il suo disturbo era peggiorato, oppure la stanchezza di tante ore passate a cantare cominciava a farsi sentire. Comunque fosse, non restava molto tempo. A giudicare dalle parole di Brendan, la città di Luz doveva essere proprio il posto che cercava. Date le circostanze, magari poteva approfittarne per concedersi un capriccio.

A quanto aveva sentito, le anime degli umani hanno un sapore dolcissimo.

«Hai detto che dovevo andarmene da qui». Appoggiò una mano su quella di Brendan. «Ma è davvero quello che vuoi, Brendan? Dimmi la verità: perché sei venuto?».

Il ragazzo lo guardò, abbassò lo sguardo sulle sue dita, impallidi. «Non capisco di che parli».

Il suo desiderio era evidente, gli brillava negli occhi. Schiuse le labbra, ma non riuscì ad aggiungere altro.

Per un istante, restarono a guardarsi.

«Io...». Brendan si avvicinò cauto a Israfel, sfiorandogli timidamente il braccio. Ora respirava con affanno. Lo sforzo di contrastare i pensieri e i sentimenti suscitati dall'angelo gli faceva tremare tutto il corpo. Infine cedette, e allungò di nuovo la mano, accarezzando piano il lungo collo di Israfel con l'espressione di chi teme di risvegliarsi da un sogno da un momento all'altro. Aveva le dita fredde, sudate. «Intendi dire che saresti disposto a cantarla, per me?». Gli si smorzò la voce. «La stessa canzone che mi ha condotto qui?»

«Se è ciò che vuoi».

Brendan si irrigidì, sbarrò gli occhi. «Sì... lo voglio».

«D'accordo, allora...».

E Israfel cominciò a cantare, in tono sommesso, con una voce carezzevole e calda. Tanta timidezza meritava un'iniziazione delicata. Ma poco alla volta, passò impercettibilmente a serie più lunghe di versi, mantenendo un timbro cristallino, malgrado ogni nota crescesse in potenza. La vicinanza tra i due trasmetteva un nuovo calore a tutta la stanza. Pian piano, Brendan si rilassò, ogni tensione scomparve dai suoi lineamenti, mentre la voce armoniosa di Israfel carezzava il suo Amato, sempre più insistente, finché l'universo stesso sembrò raccogliersi intorno a loro, stringerli e soffocarli. Anche a palpebre chiuse, l'angelo vedeva le stelle, l'acqua, la bellezza della prima creazione. Un passato vivo gli scorreva rapido davanti agli occhi.

Quando li riaprì, Brendan non c'era più.

O almeno la sua mente lo aveva lasciato, inghiottita dal sogno dell'angelo. Essendo un mortale, Brendan non poteva comprendere il canto, il significato delle parole e delle immagini che evocava. Ma ne percepiva la melodia, quella musica lo aveva avvolto in una nebbia di illusioni. Visioni e suoni che avrebbero governato la sua anima fino al giorno della sua morte.

Al culmine dell'ultima strofa, il ragazzo si accasciò sul divano, gemendo come per una ferita mortale. Cercò di raddrizzarsi, senza riuscirci, e tornò a sprofondare sui cuscini. Aveva gli occhi velati, il corpo scosso dai brividi, infiacchito da un languore irresistibile. Era vittima di un sortilegio, di un piacere assoluto che lo privava di ogni forza.

«Cosa... cosa mi hai fatto?». Faticava a parlare. «Credevo che tu fossi un...».

Una porticina si spalancò.

Il canto aveva richiamato i Troni di Israfel, Rakir e Nunkir, e il loro sguardo diffidente si fissò su Brendan, inchiodandolo. Il primo ad avanzare fu il bruno Rakir, con le ali sottili arcuate sopra il pavimento, la figura alta e minacciosa. La sua gemella, Nunkir, gli planò alle spalle come una luce speculare alla sua oscurità, con i lunghi capelli d'argento raccolti in due identiche trecce. Entrambi gli angeli sprigionavano una possessività minacciosa, e a Brendan mancò il fiato quando Nunkir si chinò su di lui abbastanza da sfiorarlo, facendo tintinnare le minuscole gemme che le pendevano dalle ali.

Israfel fece scivolare un dito sotto il mento di Brendan e volse il suo viso terreo verso la luce. Gli umani sono così deboli. Eppure Raziel aveva scelto di diventare uno di loro, una ragazzina dai capelli rossi che Israfel avrebbe potuto spezzare in due come un fuscillo. Il motivo di quella decisione gli era ancora incomprensibile.

Il tuono rimbombò nell'edificio.

Scrosci di pioggia sferzavano le finestre. Le candele si spensero tutte, tranne una.

«Pare che i mortali abbiano attrattive particolari», disse Israfel.

Rakir e Nunkir sedettero ai due lati del divanetto, e le loro ali circondarono Brendan, chiudendolo in una gabbia di piume.

Sì, finora non era mai riuscito a capire. E tuttavia...

«Forse abbiamo un'occasione per svelare l'arcano».



# Capitolo 1

Non sussiste alcun dubbio sul fatto che questa Persona incontri gli angeli. Ma esistono incontri che hanno luogo nell'immaginazione, e altri nella realtà.

SANT'IMWALD, *Lettere al Santo Padre*

**«È un quadro straordinario.** I contorni, la struttura, i tratti del pennello. Si direbbe che tu non faccia altro da cinquant'anni. Posso chiederti a quale prezzo saresti disposta a venderlo? Potrei offrirti mille dollari...».

«Non è in vendita». Angela si alzò dalla panca, facendo un cenno cortese al gruppo di estimatori alla sua destra. Uno di loro – un uomo robusto, di mezza età, con un abito costoso – si era fermato davanti alla sua opera più cupa: una composizione astratta di colori acrilici su tela, al centro della quale spiccava una figura, più un addensamento di ombre e fumo che una persona. Tra quelle sfumature di grigio si indovinava un volto bianco come avorio, con occhi color cremisi che trasmettevano allo spettatore lo stesso shock provato da Angela ogni volta che le compariva davanti. Evocare quella sensazione di malessere e terrore le era stato più facile del previsto: era bastato mescolare i colori giusti e riprodurre le immagini perfettamente nitide nella sua mente. Più un'imitazione che vero talento creativo. Aveva dipinto l'angelo oscuro talmente tante volte che ormai i suoi tratti si trasferivano spontaneamente sulla tela. «Anzi, nessuno di questi quadri è in vendita. Non ce n'è nemmeno uno dal quale saprei separarmi».

«Davvero un peccato», disse l'uomo robusto, concentrando lo sguardo su un'altra tela.

Questa volta si trattava del più bello tra i due angeli. Il ritratto non le era riuscito come avrebbe voluto, e tuttavia

l'acquarello rendeva alla perfezione la grazia carezzevole delle sue ali, la dolcezza del suo sguardo.

«E pensare che tanto talento resterà nascosto tra le mura di questa scuola», proseguì l'uomo. «L'Accademia è troppo gelosa dei suoi Insanguinati». Sbuffò, aggiustandosi la cravatta. «Non tutti crediamo alla profezia del Vaticano, sai? Di questi tempi, il mondo soffre di una grave carenza di buon senso. Ogni volta che metto piede in questa città, mi sembra di essere tornato al Medioevo».

Angela finse di non avere sentito, tendendo il braccio ad accogliere una nuova visitatrice della mostra. Stranamente, la giovane donna afferrò la mano e la strinse energicamente nella sua.

«Comunque, ti auguro buona fortuna», concluse il critico, allontanandosi con i suoi accompagnatori e oscurando con la sua ombra uno dei quadri più luminosi dell'esposizione.

La nuova arrivata non dimostrava più di sedici anni, ma indossava una camicetta identica a quella di Angela, con l'albero circondato da tredici stelle ricamato sulla tasca: il simbolo di una matricola. Si volse subito alla tela appena svelata, appoggiandosi una mano sul fianco mentre si chinava a esaminarla più da vicino. Allungò il dito verso una pennellata in rilievo, e di scatto Angela le scostò la mano, scuotendo la testa. «Non vanno toccati. Potresti danneggiarli».

«Scusami». La ragazza si mise a braccia conserte e inarcò un sopracciglio, più incuriosita che contrariata. Era bassa di statura, e la gonna dell'Accademia le arrivava molto sotto le ginocchia, come se l'uniforme fosse di una taglia in più. Per il resto, il suo aspetto era ordinario e poco appariscente: capelli castani raccolti in uno chignon spettinato, al quale sfuggiva qualche ciocca crespata; occhi arrossati, di un nocciola torbido. Gli anfi, rammendati in più punti con del filo rosso, dovevano aver visto tempi migliori. «Hai un carattere molto più deciso di quanto sembri a prima vista», disse ad Angela, tornando a scrutare il quadro. «E hai fatto bene a non vendere le tue tele a quegli idioti. Hanno offerto un prezzo ridicolo».

«I soldi non c'entrano», disse Angela, rimettendosi a se-

dere. Si raddrizzò la calzamaglia e i guanti che le salivano sopra il gomito, sforzandosi di non sembrare fuori posto o eccentrica.

In realtà non serviva a niente. Malgrado i suoi sforzi, la chioma fiammeggiante di un'Insanguinata attirava sempre l'attenzione. E il fatto di non scoprire mai gambe e braccia, nemmeno quando indossava una gonna corta o una camicetta senza maniche, non faceva che renderla dieci volte più interessante. La Sala Mostre di granito era talmente affollata di studenti, insegnanti, novizi del Vaticano, preti, estimatori e genitori orgogliosi, che in ogni momento c'era qualcuno intento a fissarla, trovandola quanto e più affascinante dei quadri che l'avevano tenuta rinchiusa per due anni.

«Certo, hai ragione». La ragazza fece un gesto indifferente con le mani. «Dopotutto, l'Accademia è frequentata solo dai geni e dai ricchi. E dagli Insanguinati, naturalmente».

«Anche questo non c'entra».

«Quindi è solo questione di talento, eh?». Arretrò di un passo, senza staccare gli occhi dal quadro. «Be', che tu ne abbia è innegabile. Anche se non capisco perché l'angelo grigio scuro l'hai raffigurato solo in astratto. Mi sento defraudata della possibilità di distinguerlo meglio».

«Dipingo ciò che vedo». Angela indicò l'architettura che le circondava: un soffitto di pietra a volta come quello di una cattedrale, popolato, nei recessi superiori, dalle smorfie grottesche delle statue. In alcuni punti le pareti salivano talmente in alto che gli angoli superiori sparivano alla vista, sprofondando nell'intrico di ombre e oscurità. Non era difficile immaginare che lassù vivessero dei veri mostri, in agguato, intenti a scrutare le migliaia di persone che si aggiravano ai loro piedi, in attesa che uno di loro si allontanasse dal branco e si perdesse tra gli innumerevoli atri e corridoi che costituivano il Centro studenti principale dell'Accademia. «Guarda». Angela indicò la statua di un angelo con ali di cigno; in una mano reggeva una lanterna che avrebbe dovuto illuminare un segmento della sala, non fosse che la candela al suo interno era ridotta a un mozzicone. «Vedi che lineamenti

nitidi e precisi? Si distingue tutto perfettamente. L'espressione. Il drappeggio dell'abito. Persino le unghie dei piedi».

Poi indicò la finestra alle loro spalle, percorsa da grossi rivoli di acqua piovana che scorrevano sui pannelli di vetro piombato.

Nel turbine di acqua e vento, si indovinava appena la statua di un altro angelo che sporgeva dalla grondaia, con i palmi delle mani rivolti verso il cielo, come per afferrare le gocce che avevano eroso la pietra fino a sfigurarla. Il tuono fece tremare i vetri, e il lampo incandescente di un fulmine mise in risalto la devastazione impressa sui suoi lineamenti.

«Là è diverso. So che è un angelo, ma tutto in lui è sfocato, oscuro, e cangiante». Angela tornò ad accennare ai ritratti dell'angelo grigio. «Per questo i quadri mi vengono così».

«Si direbbe che il tuo preferito sia quello con le ali color bronzo», disse la ragazza. Stava ispezionando l'immagine più vicina del bellissimo angelo, e nel contemplarne lo sguardo fiero e le labbra perfette sembrò provare lo stesso sgomento dell'artista. Ad Angela l'angelo appariva spesso, avvolto in una tunica rossa ricamata di abbacinanti fili d'argento, o con fermacapelli tempestati di gemme, oppure mentre reggeva una lira di cristallo. «Però non capisco le ali sulle orecchie», proseguì la ragazza. «Sono una tua invenzione?»

«Te l'ho già detto». Senza volerlo, Angela sbuffò. «Dipingo solo quello che vedo».

Era soprattutto nei sogni che l'angelo le faceva visita, ma ogni volta svaniva senza rivolgerle la parola.

«In effetti sembrano proprio ritratti dal vero». La ragazza sedette sulla panca accanto ad Angela, stendendo le gambe e incrociando le caviglie, e frugò nella borsetta. Tirò fuori una busta con degli avanzati di patatine al formaggio, che le offrì con l'aria di chi fa un gesto generoso. «Per la verità, ti somigliano. Hai gli occhi molto grandi, te l'hanno mai detto?»

«Più di una volta», rispose Angela, accettando una manciata di patatine. «Grazie. A proposito, io mi chiamo Angela Mathers».

«Nina Willis». Nina tirò le gambe a sé, rendendosi conto

che rischiava di far inciampare qualcuno. «Spero non ti dispiaccia se resto seduta qui per un po'. È un'ora che cerco una panca. Studi all'università?»

«In un certo senso. In realtà, sono arrivata a Luz solo tre giorni fa. I libri non ho ancora avuto il tempo di aprirli». Angela si alzò, inchinandosi al passaggio di un gruppo di novizi del Vaticano, alcuni dei quali le puntarono gli occhi addosso con una tale insistenza da metterla a disagio.

Chiudeva la processione un seminarista alto, con una carnagione così straordinariamente pallida da sembrare di carta, e uno sguardo ambrato acceso e penetrante. Indossava una lunga tonaca scura, la stessa degli altri novizi, ma spiccava tra i compagni per i tratti del volto e per il colore dei capelli, neri come l'inchiostro tranne per una ciocca tinta di rosso fuoco.

Quando si allontanò con gli altri, Angela sentì che sarebbe tornato presto. «Malgrado ciò che hai detto di noi Insanguinati, l'Accademia ha accettato la mia iscrizione per i miei quadri. E perché i miei genitori sono morti. Erano piuttosto severi, non mi lasciavano uscire molto». Seguiva ancora con lo sguardo il novizio dai capelli neri. «Anche se non sempre la cosa mi dispiaceva. A volte mi sembra di essere io in mostra, invece delle mie tele».

Nina liquidò l'argomento con un'alzata di spalle, e si scostò di lato per permettere a una coppia di esaminare il migliore autoritratto di Angela. Il quadro non era perfetto, ma rendeva bene i suoi grandi occhi blu e il volto spigoloso. Si era dipinta semidistesa sul vecchio divano nel salotto dei suoi genitori, e i sottili capelli rosso sangue scendevano a velarle quasi tutto il corpo come un sipario perpendicolare. L'opera risaliva a prima delle ustioni, delle cicatrici, prima della necessità di infagottarsi negli abiti da testa a piedi.

La coppia sottolineò quella discrepanza a voce alta, prima di rivolgere l'attenzione all'esposizione successiva.

«Ti riferisci a quell'occhiata dei novizi?», domandò Nina. «Non badare a quelli. È solo che ultimamente si innervosiscono in presenza degli Insanguinati, per via degli omicidi nei pressi dell'Accademia. Temono che le confraternite studente-

sche siano di nuovo sfuggite al controllo, tornando a dedicarsi alle arti occulte. Secondo me, si lasciano troppo influenzare da Stephanie e dai suoi lacchè».

«Stephanie?»

«Stephanie Walsh». Nina abbassò lo sguardo a fissarsi le scarpe, e la mano con cui si stava portando una patatina alla bocca restò sospesa a mezz'aria. La sua voce si ridusse a un sussurro. «Mi sorprende che tu non l'abbia ancora incontrata. Ha l'abitudine di presentarsi a tutti i nuovi Insanguinati, per fagocitarli nella sua confraternita, e tenerli in pugno per tutti i tre anni di frequenza all'Accademia. In un certo senso è l'ape regina di Westwood, tiene d'occhio chiunque conti qualcosa, e persino quelli come me, che non contano niente. Tu sei già piuttosto popolare, quindi sono certa che troverà il modo di avvicinarti. Sei avvisata».

*Popolare?* L'unico posto dove Angela aveva goduto di popolarità era il reparto psichiatrico dell'ospedale. Là, i lunghi capelli rosso sangue e le cicatrici l'avevano resa più affascinante di una supermodella. Ma fuori dal reparto era vista come uno scherzo della natura, un mostro, un pericolo, quando non addirittura la personificazione di una profezia che minacciava morte e distruzione su scala planetaria.

Solo a Luz gli Insanguinati erano accolti e incoraggiati a esplorare i peculiari talenti e poteri dei quali erano dotati, anche se a volte era difficile capire se i funzionari del Vaticano nutrissero più paura o ammirazione nei confronti di quel particolare gruppo di studenti che costituiva un quarto della popolazione dell'Accademia. Volevano davvero proteggere Angela e i suoi simili? Oppure il loro scopo era raccogliarli tutti nello stesso posto, come topi in trappola, per poterli eliminare più facilmente non appena avessero identificato la Rovina della profezia? La città era piena di contraddizioni. Fin dal primo giorno a Luz, Angela si era sentita sopraffatta dalla sua antiquata eleganza e dalle sue usanze. Diversamente dal resto del mondo, Luz accoglieva a braccia aperte il soprannaturale – sia pure sempre sotto stretta sorveglianza – e aveva voltato le spalle alla tecnologia. Aveva sostituito l'elet-

tricità con le candele, i moderni materiali di costruzione con pietra, legno e mosaici arzigogolati, il tutto guastato dall'incuria e dalla pioggia acida. Dalla costa dove si trovava la casa dei suoi genitori, prima che il rogo la distruggesse, Angela scrutava spesso l'oceano per avvistare la città che affiorava sul suo scoglio solitario, con il suo intrico di torri e cuspidi contorte, e le piattaforme di metallo sferzate da onde più alte degli alberi. Luz era stata edificata su palafitte, e per mancanza di spazio i suoi maestosi edifici sorgevano l'uno sull'altro, tanto che a guardarli si aveva l'impressione che stessero per precipitare in mare da un momento all'altro.

Luz, la città delle luci. Il gioiello del Vaticano divenuto un mondo a parte. Di notte, le candele accese erano talmente numerose che l'Accademia brillava come un firmamento di migliaia di stelle.

«Credimi», proseguì Nina, sventolandole un dito sotto il naso. «Se sei carina, e diversa, e se a scuola si parla di te, è inevitabile che Stephanie ti noti».

«Perché dai per scontato che la gente mi veda così?», replicò Angela, in tono più brusco.

«È vero che sei la sorella di Brendan Mathers?».

Angela incurvò le spalle, e con una voce improvvisamente gelida, sibilò: «Lui che c'entra?»

«Allora è vero». Nina fece una smorfia. «Scusami, ma dovevo accertarmene. Lui e Stephanie stanno insieme, lo sapevi? Già solo questo fa di te un ottimo bersaglio di pettegolezzi».

«È impossibile. Brendan ha preso i voti».

Nina scoppiò a ridere. «Vero. Proprio così. Ma tu ti lasceresti frenare dai voti se un diavolo dai capelli rossi ti si gettasse addosso? È un uomo anche lui, dopotutto». Accartocciò la busta delle patatine e si alzò in piedi, pulendosi le mani sulla gonna. «Comunque, profezia o no, Stephanie è un'Insanguinata dotata di veri poteri. Una strega. Faresti meglio a non contrariarla. Diavolo, persino la facoltà dell'Accademia fa di tutto per assecondarla».

«Be', grazie dell'avvertimento, ma dubito che si accorgerà di me, come credi tu. Non sono l'unica nuova Insanguinata

iscritta all'Accademia questo semestre. E poi, non penso proprio che Brendan le abbia parlato di me. Per lui sono più un motivo di imbarazzo che un argomento di conversazione».

«Pensala come ti pare». Nina si chinò, raccogliendo di scatto la borsa dal pavimento. «Ma non sorprenderti quando le cose andranno diversamente».

«Dove vai?». Angela si alzò a sua volta, scorrendo la sala con lo sguardo, in cerca del novizio con la carnagione pallida.

«In nessun posto in particolare. Torno solo nel mio dormitorio. Voglio leggere un po' prima del coprifuoco. Adesso però pensavo di nascondermi a fumare una sigaretta in bagno. Vieni anche tu?».

No. Impossibile che fosse anche lontanamente interessato a lei come le era sembrato. Ma, anche mettendo da parte la tentazione di un amore proibito, le sarebbe piaciuto poter chiedere a qualcuno di suo fratello. Scoprire dove viveva e quali corsi teneva come assistente. Magari, *senza* che Stephanie lo venisse a sapere. Angela si scostò i capelli dagli occhi, cercando di scrutare oltre la folla.

«Allora?».

Nina le stava agitando una sigaretta sotto il naso.

«No, grazie». Angela la allontanò con un gesto, per liberare la visuale. La calca fu attraversata da un tremito, e gli studenti arretrarono ai due lati della sala, facendo largo a un gruppo di Insanguinate.

Erano dieci, ma il loro capo era evidentemente la ragazza che procedeva in testa, con passo deciso e facendo risuonare i tacchi degli stivali sulle piastrelle del pavimento. Portava una gonna molto più corta di quella regolamentare, e un cappotto nero sopra la camicetta, sulla tasca era ricamata una stella a cinque punte racchiusa in un cerchio. Il pentacolo. A ogni passo, la sua folta coda di cavallo oscillava, riflettendo la luce delle fiaccole alle pareti.

Si fermò per un istante, bisbigliando qualcosa a una delle compagne – un'altra Insanguinata con i capelli rossi dal taglio scalato e le calze autoreggenti. Poi entrambe avvistarono Angela, e puntarono dritte verso di lei.

«Merda». La voce di Nina risuonò come un gong minaccioso all'orecchio di Angela. «Siamo spacciate».

Non ebbero il tempo di aggiungere altro. Le dieci studentesse avevano accerchiato il settore della mostra dedicato ai quadri di Angela, restando in silenzio e assumendo un atteggiamento stranamente minaccioso. Le luci nella sala cominciarono a tremolare.

«Ah, ci sei anche tu», disse il loro capo a Nina.

Nina non aprì bocca.

«C'era da immaginarlo che non avresti resistito a un'occasione simile. Ma ormai ci sono abituata. Devi sapere», proseguì, con un sorriso rivolto ad Angela, «che la nostra Nina coltiva una fascinazione per angeli, demoni e spiriti. Sostiene persino di comunicare con loro. Nel sonno, o qualcosa del genere». Fece una risatina bassa. «Tende a gravitare verso i nuovi Insanguinati, che ancora non la conoscono, e finisce per sfiancarli con un milione di domande inutili e campate per aria». Lanciò un'occhiata a Nina. «Non è così?»

«Chi sei?», domandò Angela, cercando di ignorare lo strano silenzio di Nina. Doveva trattarsi di Stephanie, ma ci voleva più di un ridicolo simbolo sul cappotto per fare di lei una strega. E in quel momento, stava dando di sé un'impressione davvero mediocre. «Perché sei qui?»

«Perché sono qui?». La ragazza scoppiò di nuovo a ridere, e alcune delle altre le fecero eco. Sembravano tutte uguali: trucco pesante e ombretto rosso. Parevano più manichini che persone. «Sono qui per darti il benvenuto a Westwood, naturalmente. Sono Stephanie Walsh, presidentessa della Confraternita del Pentacolo. Ritengo mio dovere fare la conoscenza di ogni nuovo Insanguinato che mette piede oltre i cancelli dell'Accademia».

«Molto gentile da parte tua, ma io non amo le confraternite. E nemmeno essere reclutata».

«Come preferisci. Ma forse potresti cambiare idea».

«E perché dovrei?», ribatté Angela, mentre i suoi occhi si stringevano in due fessure. La ragazza con le autoreggenti

stava toccando la sua tela preferita, seguendo con un dito il contorno del lungo collo dell'angelo.

Stephanie assestò una brusca gomitata nel fianco ad Autoreggenti, che tornò subito sull'attenti. «Perché potresti scoprire che in Accademia è tutto più facile se hai delle sorelle su cui contare. In caso contrario, la vita qui può essere molto dura». Lanciò un'occhiata a Nina, e una smorfia le contrasse appena le labbra. «Non vorrai cominciare con il piede sbagliato, stringendo amicizia con persone che non hanno a cuore i tuoi interessi».

«Stai dicendo che se non entro a far parte della tua confraternita, sarò senz'altro infelice?»

«Cerco solo di rendermi utile». Tese una mano, e la compagna con le autoreggenti le consegnò un foglio. Stephanie lo allungò ad Angela. «In caso cambiassi idea, la nostra casa si trova nel Distretto Occidentale del campus, nei pressi dell'Albero. Ogni martedì e giovedì sera teniamo una riunione per iniziare i nuovi membri che desiderano essere accolti».

«Questo giovedì è Halloween», disse Nina, tra i denti.

Stephanie alzò un sopracciglio. «Infatti».

Girò sui tacchi e si diresse verso l'uscita in fondo alla sala, seguita dalle altre. Appena scomparvero alla vista, Angela accartocciò il foglio e lo gettò sul pavimento. «È pazza se crede che passerò gli anni del college a distribuire i suoi volantini».

«Grazie a Dio». Nina si passò una mano tra i capelli, arruffandoli ancora di più. «Ho avuto paura che cedessi».

«Perché avrei dovuto?»

«All'inizio, dicono tutti la stessa cosa. Finché non incontrano Stephanie faccia a faccia. Quella con le autoreggenti, Lyrica Pengold, ha commesso l'imprudenza di mettere in giro pettegolezzi sul suo conto. Poi ha cominciato a perdere i capelli. Adesso è la schiava più devota di Stephanie, e vanta una chioma degna della pubblicità di uno shampoo».

Angela lasciò cadere l'argomento, tenendo per sé i propri pensieri mentre apriva una grande cartelletta rigida e cominciava a raccogliere i suoi disegni, uno alla volta. Mancava ancora un'ora alla chiusura della mostra, ma lei era già stufa,

e sfinita. Per quella sera ne aveva abbastanza delle persone. Non era abituata a trovarsi al centro dell'attenzione, benevola o malevola che fosse, e la stranezza di quell'esperienza l'aveva disorientata. Quasi dimentica della presenza di Nina, prese il suo quadro preferito – un magnifico dipinto a olio che ritraeva nel dettaglio gli occhi color zaffiro dell'angelo più bello – e baciò furtivamente l'angolo della tela.

In fondo, era per lui che aveva fatto tutto questo. Rappresentava la sua ultima speranza di trovare una ragione di vita.

«Ehi, Angela, io adesso me ne vado». La voce di Nina sembrò materializzarsi dal nulla.

«Stai già smontando?», le fece eco una voce maschile. «Con tutta la fatica che ho fatto per ritagliarmi il tempo di vedere meglio la tua mostra».

Magnifico. Altra gente.

Angela ripose la tela nella cartelletta e si voltò, preparando un sorriso fasullo. Che subito diventò sincero. Davanti a lei c'era il novizio con il volto pallido e le iridi color miele. Con un fruscio della tonaca, si era chinato a sbirciare l'interno della cartelletta prima che lei la richiudesse. Visto da vicino era ancora più bello, con la frangia disordinata sulla fronte, e la ciocca rosso fuoco sugli occhi.

«Te li lasciano tingere, anche se sei un novizio?», domandò Angela, indicando i capelli con un cenno della testa.

«Non tutti in Vaticano sono retrogradi come le autorità di Luz... Scusa, non so come ti chiami».

«Angela Mathers».

«È un bel nome. Si addice ai soggetti delle tue opere».

Nina sembrò a un passo dal lasciarli soli, ma poi cambiò idea. Riprese posto sulla panca, apparentemente assorta in un libro, ma sbirciando di sottocchi il novizio ogni volta che lui distoglieva lo sguardo.

«Comunque», proseguì lui, «perdona il disturbo. Vedo che per oggi hai finito».

«Oh, nessun disturbo. Non pensavo di andarmene subito. È solo che... ». Angela fece un sospiro. «È stata una giornata lunga».

«Vuoi che ti accompagni in camera? Vado anch'io da quella parte».

Nina faceva del suo meglio per fingere di non origliare la conversazione, ma dalla distrazione con cui sfogliava il libro era evidente che non si era persa una parola.

«Grazie, non è necessario». Possibile che non temesse di dare scandalo, facendosi vedere da solo con lei? Angela si sentì arrossire. Aveva pensato di chiedergli notizie di Brendan, ma adesso aveva tutt'altro per la testa. Quanto le sarebbe piaciuta una vera relazione con qualcuno che non fosse frutto della sua fantasia, o non si fosse votato alla castità. Ma fare coppia con un seminarista non era certo il modo giusto per cominciare una nuova vita. «Comunque sei stato gentile a offrirti di accompagnarmi. Magari un'altra volta».

«Certo. Capiteranno altre occasioni». Si allontanò, confondendosi lentamente tra la folla.

Appena fu fuori portata, Nina gettò da parte il libro e afferrò Angela per un braccio. «Ma lo sai chi era quello?»

«Dovrei saperlo?». Angela sbatté le palpebre, abbagliata dalla luce improvvisa di un fulmine.

«Si chiama Kim, ed è off limits. Non avvicinarti nemmeno».

«Guarda che è stato lui a comportarsi come se non fosse vincolato al voto...».

«Sta insieme a Stephanie», sibilò Nina.

Angela si infilò la borsa a tracolla, badando a non farla impigliare nei guanti. «Come sarebbe? Avevi detto che è Brendan il suo fidanzato!».

Ancora stentava a crederlo.

«Certo, quello ufficiale. Brendan è il fidanzato di rappresentanza». Nina indicò il fondo del corridoio, la direzione dalla quale era sparito Kim. «Lui è quello vero. In Accademia chiunque sia interessato ai ragazzi invidia Stephanie per questo. Quindi, stavolta dammi retta, e stagli alla larga».

«E se invece fosse lui a cercarmi?».

Nina alzò gli occhi al cielo e afferrò la cartelletta più piccola di Angela. «Posso metterti in guardia solo una volta». Fece un respiro profondo. «Adesso dimmi dove ti hanno sistemata e ti

aiuterò a portare i tuoi quadri. Se ti scorto almeno non dovrai preoccuparti che quello ti faccia il filo per tutto il tragitto».

«Sto sul lato orientale del campus. Vicino all'oceano».

«Ottimo. Andiamo».

Angela radunò le sue cose, tirandosi dietro il quadro più grande su un carrello, e cercando di evitare i pochi spettatori rimasti. Non appena alzò di nuovo lo sguardo, si trovò davanti Lyrica, a pochi passi da lei, con una strana espressione in volto. Doveva essersi attardata dopo l'uscita di scena di Stephanie, forse per tenere d'occhio Angela, oppure per godersi un momento di libertà. Ma era evidente che aveva assistito all'intero episodio con Kim. Lyrica inarcò le sopracciglia, con aria divertita. Poi si incamminò senza fretta verso l'uscita.

*Sono già sotto la lente di un microscopio.*

Ancora una volta Angela rimpianse che l'incendio non avesse portato a termine il suo compito.

La tempesta successiva raggiunse la costa dopo l'ora di cena.

Luz fu inghiottita da un sipario d'argento, con violenti scrosci di pioggia che si abbattevano sulle pietre antiche degli edifici e scorrevano come torrenti dalle grondaie del dormitorio di Angela, a trenta metri da terra. Le avevano assegnato la mansarda di una vecchia villa che da un lato sporgeva precariamente sul mare, e dall'altro si affacciava sul centro dell'Accademia. Da là, Angela poteva contemplare a piacimento la vista di centinaia di torri collegate da vasti ponti di pietra, o da gallerie di vetro sigillato ai piani più alti. Oltre innumerevoli finestre brillava incerta la luce delle candele, occhi gialli puntati verso il mare.

Ai piedi dell'edificio, i marosi si frangevano sugli scogli e, malgrado la distanza, il loro schianto risuonava con la forza di un tuono. Angela doveva essersi appisolata, perché quando uno scossone particolarmente intenso fece tremare i muri, lei balzò a sedere, sorprendendosi di vedere sul pavimento il libro che stava leggendo.

Lo raccolse e lo appoggiò sulla mensola sopra il caminetto. Il fuoco si era ridotto a un cumulo di braci rossastre.

Rimase a fissarle, sentendosi invadere dall'amarezza.

*Il fuoco non è bastato. E nemmeno i proiettili. O i coltelli.*

Abbassò l'orlo di uno dei suoi guanti, rivelando i segni grotteschi che le solcavano la pelle, ricoperta da cicatrici scure e in rilievo. I segni sulle gambe erano meno evidenti, ma non di molto. Quando, mesi prima, Angela aveva appiccato l'incendio, le fiamme si erano subito trasmesse alle sue braccia, ma ore dopo, riprendendo conoscenza, si era trovata anche le gambe devastate da ustioni orrende fino a metà coscia. Lo sgomento per quelle ferite era stato quasi pari alla delusione per il fatto di essere ancora viva. Aveva sperato di risvegliarsi circondata dalle ali del suo angelo, non intrappolata per settimane in una stanza d'ospedale.

*E adesso eccomi a Luz, nel disperato tentativo di ottenere il perdono di mio fratello, mentre lui probabilmente rimpiange che io non sia riuscita nel mio intento.*

Ma è dura suicidarti se sei protetta da una forza o da una presenza invisibile. O, almeno, era giunta alla conclusione che un'entità soprannaturale si prendeva cura di lei quando aveva cercato di pugnalarsi e la lama si era spezzata appena entrata a contatto con la sua pelle.

In ben dieci diverse occasioni.

Poi ci aveva provato con le armi. Tutte perfettamente funzionanti. Eppure, al momento cruciale, avevano puntualmente mancato il bersaglio o si erano inceppate. I nodi scorsi reggevano fino a quando non si infilava il capestro intorno al collo. A quel punto la fune si scioglieva e scivolava a terra. Se tentava di soffocarsi, perdeva semplicemente i sensi, e al risveglio respirava ancora. Stesso risultato se cercava di annegarsi. Era ricorsa al fuoco come ultima spiaggia, ottenendo l'esito più catastrofico di tutti: invece che ammazzare se stessa, aveva ucciso la sua famiglia. Ora non le restavano che due alternative: buttarsi da una finestra o farsi ammazzare da qualcuno. Quest'ultima ipotesi non sarebbe stata né giusta né leale. Istigare un killer seriale non era il modo moral-

mente più corretto per liberare il pianeta della sua presenza. E quanto a chiunque altro, chi avrebbe aspirato a diventare il suo assassino, sia pure accidentale?

Non restava che tuffarsi dal tetto.

Valeva la pena di tentare. Ma se ancora una volta fosse sopravvissuta, non le andava di trascorrere il resto dei suoi giorni con le ossa rotte.

Voltò le spalle al caminetto, dirigendosi all'enorme finestra a bovindo sul lato della strada. I due pannelli laterali erano di vetro decorato, e lo sprazzo di colore degli elaborati disegni ravvivava il grigiore della mansarda. Ma i pannelli erano sigillati, da cima a fondo, senza maniglie. Tranne quello centrale, l'unico completamente trasparente, alto fino al soffitto e con la parte Inferiore già socchiusa di un paio di centimetri.

Angela si arrampicò su un grosso divano, rivestito da un'orrenda fodera di velluto, una fantasia a fiori su sfondo rosso cupo. Scavalcato lo schienale, raggiunse il davanzale concavo, che ospitava un sedile di legno annerito dall'umidità. La finestra affacciava sul tetto di una veranda che si estendeva nel buio, coperta di vecchie tegole rese scivolose dalla pioggia.

Da lì al selciato dovevano esserci quindici metri. Forse di più.

Angela appoggiò le mani sul davanzale, forzando il pannello con i gomiti.

La pioggia si era attenuata, ma le ultime propaggini di Luz apparivano ancora avvolte da una fitta coltre di nebbia e nuvole basse. Di tanto in tanto, il cielo era attraversato dai fulmini, lampeggianti come luci stroboscopiche. Angela si sorse per testare la tenuta del tetto, che si rivelò ancora più sdrucchiolevole del previsto. Tornò all'interno per sfilarsi gli stivali, dopodiché superò il davanzale, accucciandosi sulle tegole. Spinta da una raffica di vento, una ciocca di capelli le entrò in bocca, poi le si incollò sul lato del collo, umida e grondante. Le calze erano già zuppe.

Dalla strada si levò un suono di voci. Angela si raddrizzò,

reggendosi con una mano al telaio della finestra, e scostandosi i capelli dagli occhi con l'altra.

Davanti al dormitorio c'erano due donne. Parlavano in tono troppo sommesso perché Angela riuscisse a decifrarne le parole, ma la conversazione era abbastanza concitata da incuriosirla. Una delle due doveva essere una studentessa, malgrado non portasse il simbolo dell'albero sulla gonna e sulla camicetta. Era una ragazza alta, con le dita intrecciate in una posa elegante e la fitta chioma castana arruffata e increspata dall'umidità. Aveva una carnagione di porcellana, e invece degli stivali indossava un paio di ballerine argentate, dall'aria costosa.

L'altra, malgrado il volto perfetto e il fisico invidiabile, aveva una durezza inquietante negli occhi – molto grandi, molto scuri, ora che Angela riusciva a vederli meglio – e parlando stirava le labbra in una smorfia malevola. Si era protetta dalla pioggia con un lungo mantello, ma proprio in quell'istante abbassò il cappuccio, scoprendosi i capelli.

Erano acconciati in lunghe trecchine bionde, raccolte in un'unica coda di cavallo più spessa di una fune. Il contrasto con i capelli chiari metteva in risalto la sua carnagione color rame. Forse era straniera. Le origini forestiere avrebbero spiegato lo strano tatuaggio contorto che portava sul collo.

Rivolse ancora qualche parola brusca alla giovane garbata, e poi si dileguò nella pioggia.

Angela attese che anche l'altra sparisse alla vista prima di avanzare sul tetto.

Raggiunto il bordo, abbassò lo sguardo sulla strada e su una grande pozzanghera. Il lastricato brillava, riflettendo l'alone di un lampione stranamente dotato di una lampadina, al posto di una candela. Ad Angela sembrò che quella luce la invitasse verso il selciato, come un richiamo dolce e suadente. Le prometteva la morte, forse l'oblio, oppure, meno auspicabilmente, di fracassarle le ossa.

Quella era davvero l'ultima volta. Se avesse fallito, non le restava che farsi uccidere, oppure dedicarsi al vero motivo per il quale aveva deciso di venire all'Accademia: la realiz-

zazione dei suoi sogni. Contrasse i muscoli delle gambe, preparandosi a saltare.

*E se la scampi, e ti ritrovi in mille pezzi? Non pensarci.*

«Cerchi qualcosa?».

La voce della studentessa con le ballerine d'argento. Evidentemente non se n'era andata. All'improvviso era ricomparsa nel bel mezzo della strada, un po' sulla sinistra, e fissava il tetto della veranda, e Angela, in bilico sul bordo.

«Non vorrai buttarti?», disse poi, a voce bassa eppure nitida malgrado la distanza. «O sbaglio?».

*Accidenti. E adesso, cosa faccio?*

Certo, poteva saltare comunque, ma non era il caso di spiacciarsi ai piedi di una studentessa, schizzandole le scarpine eleganti. Né averla per testimone. Angela si rassegnò a battere in ritirata, arretrando verso la finestra e badando a non slogarsi una caviglia, o scivolare su una tegola, precipitando accidentalmente. «Io... ehm... mi ero sporta dalla finestra e mi è caduto un anello. Credo sia rotolato nella grondaia».

La studentessa la fissava. La sua espressione era dolce, ma troppo intelligente per avere abboccato a quella menzogna. Che ci avesse creduto o no, sorrise con aria comprensiva. «Mi dispiace», disse. «Ti auguro di ritrovarlo. Sei la nuova inquilina del dormitorio?»

«Questo dormitorio, intendi?». Angela indicò l'edificio.

La studentessa annuì.

«Credevo non ci abitasse nessun altro».

La ragazza scosse la testa. «Io vivo nell'appartamento privato sotto la biblioteca. Ma potrei trasferirmi un piano o due sopra, per farti compagnia. Se non ti disturbo».

Al suo arrivo, Angela aveva ispezionato quell'appartamento, ed era talmente spoglio e pieno di spifferi da sembrare in tutto e per tutto disabitato. Qualche coperta e un po' di cianfrusaglie accatastate qua e là non erano un indizio sufficiente a dimostrare la presenza di un inquilino. Era impensabile che qualcuno potesse scegliere di vivere là, se non come penitenza. «Oh, no. Nessun disturbo».

«D'accordo, allora. Domani comincerò a portare di sopra le mie cose. Come ti chiami?»

«Angela».

«Angela», ripeté la studentessa. La sua espressione era ancora gentile, ma lasciava trapelare una punta di sorpresa, e il sorriso successivo sembrò più sincero. «Buonanotte, dunque, Angela. E se avevi davvero intenzione di buttarti, spero che ci ripenserai, e sceglierai di restare in vita per un altro po'. La morte, come il caos, può essere una seccatura».

Detto questo, se ne andò, e i suoi passi leggeri risuonarono sul legno fradicio della veranda. Seguì il cigolio della porta che si apriva, e infine lo scatto della serratura che si richiudeva.

*Non so come ci sia riuscita, ma mi ha fatto sentire proprio una stupida.*

Angela si accucciò sulle tegole, graffiandosi le ginocchia. Poi, lentamente, si raddrizzò e tornò a guardare verso Luz, individuando un ponte qua, una torre là, quasi sperando di poter sorprendere un angelo che spiccava il volo nella nebbia, dissipando le nubi con il movimento delle sue grandi ali, o percuotendo l'aria in sincrono con lo schianto dei marosi. La pioggia era di nuovo fitta, e scendeva di traverso, trafiggendole gli occhi. Angela si aggrappò al telaio della finestra, e sollevò una gamba per scavalcarlo.

Qualcosa atterrò sul tetto della veranda. Il rumore improvviso la fece trasalire, e voltare di scatto.

Dalle torrette superiori erano cadute delle tegole, che ora giacevano ammucchiate, con i bordi erosi dall'acqua. Possibile che qualcuno la stesse spiando dalla sommità del tetto, mentre lei era intenta a guardare giù?

Cercò di mettere a fuoco una delle torrette, ma la pioggia le offuscava la vista. Accanto all'abbaino del solaio, a strapiombo sulla strada, una statua si sporgeva in equilibrio precario, immediatamente sopra le tegole staccate. Sembrava un gargoyle, o qualche altro demone stilizzato, con il volto insieme bello e terribile, lo sguardo fisso su di lei e le ali a forma di falce richiuse sulla schiena curva.

I suoi occhi riflettevano la luce fosca del vicolo.

O forse brillavano di luce propria, un giallo fosforescente, e ipnotico.

Angela restò a scrutarli ancora per un momento, ma infine rientrò nella mansarda, abbassò la finestra con un tonfo, e la serrò con il chiavistello.

Gocce di pioggia le grondavano dai capelli, e le calze zuppe lasciavano impronte sul pavimento di legno ammuffito; eppure, a dispetto di tutta quell'acqua, aveva la gola secca. Scese con cautela i gradini della scala traballante che portava in salotto, aggirò una statua religiosa, entrò in cucina. La luce era ancora accesa, aveva dimenticato di spegnerla dopo il suo ultimo spuntino...

*Un altro modo ci sarebbe: il digiuno.*

No. Una morte troppo lenta. Molto meglio qualcosa di rapido e relativamente indolore.

Riempì un bicchiere dal rubinetto e se lo portò al tavolo, dove aveva lasciato il giornale dell'Accademia. Chinando la testa, fece cadere qualche goccia di pioggia sulla prima pagina, sbavandone l'inchiostro. Il giornale risaliva a una settimana prima, e il titolo era a caratteri cubitali. Sotto, campeggiava la foto di un cadavere, semicoperto da un lenzuolo intriso di sangue.

#### PROSEGUE L'ONDATA DI OMICIDI:

#### IL VATICANO RESPINGE OGNI IPOTESI DI OCCULTISMO

LUZ, DISTRETTO ORIENTALE – Dopo una settimana di relativa calma, a Luz sono ripresi i delitti, ma le fonti del Vaticano, sia residenti all'Accademia sia all'estero, negano recisamente ogni collegamento con l'occulto. Le ipotesi contrastanti non fanno che moltiplicarsi. Secondo alcuni funzionari un serial killer si aggirerebbe per la città, mentre una minoranza indica nell'efferatezza brutale e nello sfacciato reiterarsi degli omicidi la prova che il responsabile sia una bestia feroce, se non addirittura una creatura soprannaturale. Le autorità Vaticane di stanza all'Accademia Westwood sostengono un'altra teoria, ancora più controversa: a loro avviso, l'esplosione di violenza sarebbe conseguenza dell'aumento di Insanguinati tra la popolazione studentesca, e della loro ostinazione a dedicarsi alle arti occulte, malgrado la severità dei divieti...

Angela bevve un ultimo sorso d'acqua, assorta nella lettura, sentendosi pervadere da un'improvvisa ondata di nausea. Era plausibile l'ipotesi avanzata dalle autorità Vaticane? Possibile che Stephanie e la sua congrega si procacciassero membra umane per i loro sabba notturni?

*Nina l'ha definita una strega. Ma a pensarci bene, anche lei sembra un po' svitata.*

...di certo ci sono i segni dei morsi, gli organi espianati, e l'efficienza predatoria con la quale è stata squarciata la gola della ragazza. L'Accademia raccomanda caldamente agli abitanti del Distretto orientale, sulla scogliera a est di Luz, di non uscire durante la notte e nelle ore di oscurità dovuta alla pioggia e alle nubi più fitte, dato che a quanto pare il killer preferisce colpire nel buio...

No, questo non quadrava. Non riusciva proprio a immaginare che Stephanie fosse disposta a bagnarsi i capelli, nemmeno per procurarsi gli ingredienti di una pozione capace di asciugarli, arricciarli e lucidarli in un minuto netto. Allontanò da sé il giornale, e tornò con il pensiero al raccapricciante demone appollaiato in cima al dormitorio.

Se fosse stato tutto vero, le avrebbe risparmiato il disturbo di convincere qualcuno a ucciderla. Sarebbe bastato disobbedire al coprifuoco e avventurarsi nella pioggia, prima dell'alba, in attesa che quella sinistra creatura piombasse dall'alto e le staccasse la testa dal collo.

Ma il demone era solo una statua. Meglio concentrarsi nella ricerca del suo angelo. Dovunque fosse.

Lanciò un'occhiata dalla finestra di cucina, abbracciando con lo sguardo l'ampia distesa di tegole di ardesia. Si sorprese di notare un'identica raffigurazione del demone anche su quel lato della casa, proprio di fianco al camino sbrecciato.

Non ricordava di averla vista prima, ma d'altra parte non aveva notato quasi nulla. Gli occhi avevano la stessa espressione intensa, avida e vigile, e puntavano dritto verso di lei. Le orecchie erano lunghe e appuntite, incollate al cranio sul quale era stata dipinta una chioma corvina. Il volto della statua era pallidissimo, evidentemente scolpito nel marmo.

Ma per quanto realistico, il demone non si muoveva, né

fece il minimo cenno di volersi arrampicare fino a lei per sbranarla viva. Era immobile come tutte le altre statue di Luz.

«Bella delusione, che sei», sbottò Angela a voce alta.

Poi, con uno scatto, richiuse le persiane.